

Manuela Sanna<sup>1</sup>

*Una natura propria dell'uomo: tra ingegno e verità  
nel pensiero vichiano*

Nelle *Institutiones Oratoriae* del 1711 Vico definisce l'oggetto della retorica con il termine "fluentia" o "dicentia", parole "che scorrono", parole "che si dicono". Non strettamente identificata con la *facondia*, strumento che però le è proprio e che racchiude nella sua radice il termine latino *facilitas*, a sua volta discendente da *facultas*, che poi diventa *facultas*<sup>2</sup>. Prendendo a prestito una derivazione già usata da Cicerone nel *De inventione* e in maniera identica applicata nel *De antiquissima* alla spiegazione del concetto di *facoltà*. In questo caso collegata in maniera prioritaria alla facilità, alla rapidità caratterizzante soprattutto il processo di conoscenza dei primi uomini. Rapidità e versatilità dell'ingegno simile all'attività di un Proteo multiforme, carattere del cambiamento. La rapidità è un elemento di importanza fondamentale nella costruzione gnoseologica vichiana, perché sottintende la celerità con la quale l'ingegno deve muoversi per rispondere ai bisogni fisici e mentali dei primi uomini, per mettere in contatto la sfera mentale con quella corporea, rispondendo velocemente ai bisogni primordiali. L'ingegno aiuta l'animale uomo a rispondere alla richiesta della realtà esterna, a uno stimolo che spinge ad agire, e rapidamente; come una trottola, per dirla con una metafora usata da Vico nel *De antiquissima*.

L'oratore, che si avvale della facondia come aspetto ingegnoso, si avvicina esplicitamente, per Vico, al medico che guarisce con i medicinali, così come lui fa con le parole. Il piano relativo al *conoscere* e alla natura del metodo retorico al suo interno fa costante riferimento a un percorso parallelo tra sapere e guarire, tra sapienza e malattia, dietro la consapevolezza, tutta moderna, che se l'errore è la malattia della mente, la verità ne è sicuramente il farmaco, e a questo farmaco si arriva sempre tramite una rigorosa pratica medico-filosofica.

Quando Vico accoglie le giovani matricole con l'orazione del *De mente heroica* del 1732 precisa che il suo compito di docente è di prendersi cura di loro che sono giunti lì malati nella mente e nell'anima, per curare, salvare e perfezionare la parte migliore della loro natura. La retorica è insieme sia la medicina che la *paideia*, preserva al suo interno un legame tenace con un significato di *terapia* e di *educazione*. La radice filosofica dell'umanità [*natura hominum*] sta per Vico proprio nel

1 Diretrice dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno, CNR già centro studi vichiani.

2 G. Vico, *Institutiones Oratoriae*, I, a cura di G. Crifò, Napoli, Istituto S.Orsola Benincasa, 1989, p. 5.

processo continuamente formativo della sua indole, così come la Filosofia viene in sostanza a coincidere con la Formazione. E questa filosofia finisce per rispecchiarsi nella costitutiva e socratica diffidenza verso tutto ciò che è definitivo, nella vichiana ispirazione al continuo ricercare, a quel che può inventivamente divenire.

La retorica nasce quando i saperi giungono a specializzazione, quando cioè viene sottratto alla filosofia quel compito onnicomprensivo ad essa connaturato, quando vengono separate drasticamente “lingua e cuore”. Queste scissioni così descritte hanno una ricaduta anche in campo cognitivo e spaventano perché ricordano cosa può accadere se l’uomo, quando conosce, spezza e non chiama a collaborare tutte le facoltà umane, se cade nella difficoltà di mettere insieme “la mente e il cuore”. La *ratio* universitaria si rende colpevole – oltre a questa – di un’altra violenta separazione, quella che si verifica tra filosofia ed eloquenza producendo il dissidio tra “lingua e cuore”<sup>3</sup>. Si tratta di eccessive specializzazioni che producono per Vico un danno molto vistoso, in quanto dimostrano la ricaduta nell’incapacità – che è dei barbari – di usare insieme e al meglio tutte le umane facoltà.

Nella prima delle *Orazioni inaugurali* Vico chiarisce che il motto dell’oracolo Pizio – “conosci te stesso” – non ha come obiettivo quello di moderare la superbia dell’uomo, quanto piuttosto quello di ridurre l’animo individuale a oggetto dell’umana conoscenza. E nelle arti, arti liberali e scienze, l’uomo mette in atto la propria creatività e differenzia forme varie del *fare* in un sapere che ingloba in sé tutti i saperi e che tutti li mette a disposizione del conoscere umano. Solo una visione di insieme che prenda per centro l’uomo senza determinazioni può farsi garante contro la barbarie che, come Vico ci dice spesso, è un pericolo sempre in agguato, un rischio dal quale i progressi della civiltà non sono in grado di difendersi. Possono cambiarne la forma, spesso rendendola addirittura peggiore e più sottile, ma non impedirne la manifestazione. Una conoscenza non settorializzata che è indispensabile per poter concepire quell’ “umanesimo planetario” – come lo chiama Edgar Morin<sup>4</sup> nell’elaborazione della sua teoria della complessità -, che viene fuori da un’intima connessione tra cultura umanistica, scienze dell’uomo e scienze naturali.

Nella *Scienza nuova*, la sua opera più importante e complessa, Giambattista Vico racconta il percorso evolutivo umano che passa da bestione a uomo di “giusta corporatura”, descrivendo una parabola che è un passaggio da un’età divina ad una realizzazione umana attraverso un percorso eroico e attraverso diverse forme di corporatura. Ognuna delle tre età – età degli Dei, età degli Eroi ed età degli Uomini – possiede un modo di conoscere, un sapere che le è proprio, da un “pensare da bestie” a un pensare da uomini. Nel mezzo trova posto una fase popolata da *monstra* e da eroi, così da poter descrivere metaforicamente cambiamenti ed evoluzioni della natura umana. E così descrivere tutte le forme che assumono i passaggi, forme sia cognitivo-psicologiche che politico-sociali, tutte profondamente collega-

3 *Ibid.*

4 E. Morin, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Cortina, Milano 2001; *La via. Per l’avvenire dell’umanità*, Milano, Cortina, 2012.

te all'esercizio della facoltà immaginativa. Da questa tripartizione ne conseguono quelle che Vico definisce le "tre specie di nature", alle quali si accompagnano anche tre formulazioni di verità, tante quante le nature e i saperi.

Fortemente legata al conoscere immaginativo la prima natura, perciò tutta divina, fu nella seconda fase divina solo nell'origine, e umana nell'emergere della coscienza individuale e poi sociale. Quando pensiamo alla fase di passaggio, alla forza smisurata di Ercole, carattere dell'eroicità per eccellenza, ci raffiguriamo un corpo che non si è ancora fatto umano, che ancora non è frutto di un equilibrio secondo ragione.

L'eroe, che combatte e vince sugli elementi difformi proposti dal mostro discorde, è cioè anch'esso un elemento ibrido, che mescola due nature. Esso è medio tra natura umana e natura divina, ed è per Vico un "di più": più di uomo e più di bestia. È per questo che si può affermare che eroi e mostri sono di fatto sempre inseparabili nell'immaginazione mitica.

Mostri ed eroi, presenti nella seconda fase, costituiscono la debolezza sul piano del ragionamento e insieme l'infrazione sul piano del sociale, ma – va da sé – rappresentano anche e sempre la forza creativa dell'ingegno, solo e soltanto umana. Eccezionale forma di passaggio dai bestioni agli uomini, la natura mostruosa dapprima e quella eroica poi, vincitrice sugli elementi bestiali, descrive la parabola della capacità cognitiva umana e delle proprie capacità. Viene fuori l'idea di una natura umana che ha subito la frattura cartesiana tra mente e corpo, e che mira a ricomporre un uomo che superi la natura bestiale e che non aspiri del tutto alla natura divina. Insomma, un uomo dalla natura umana, che si delinea nel passaggio attraverso differenti accezioni dell'eroicità: da Ercole, eroe poetico, a Socrate, eroe filosofico, si arriva mediante un uso inizialmente differenziato delle facoltà umane e nella loro finale ricomposizione in diversi concetti di verità. L'uomo cui si giunge alla fine del percorso è per Vico colui che non distingue le forme di sapere e le utilizza separatamente, colui che non specializza il sapere e non lo "assottiglia", piuttosto lo "dispiega".

Quando Vico chiede ai giovani – con la retorica propria delle *Orazioni inaugurali* – di aspirare a qualcosa che non è estraneo alla natura umana, ma che è all'interno delle loro possibilità e insieme le travalica, sta dicendo in realtà che quel che è eroico è quello che ci spinge oltre l'umana natura: ci spinge oltre quel che vediamo, quel che tocchiamo, quel che annusiamo. Vico ci invita a prendere posizione contro Cartesio, contro quel concetto di evidenza che ci costringe a limitare la nostra conoscenza a quel che viene posto sotto i nostri sensi: c'è una conoscenza, tipica solo dell'uomo, che si sospinge eroicamente oltre questo. E lo fa utilizzando la facoltà della fantasia, che produce – con la stessa mirabile velocità dell'ingegno – cose nuove con mano divina, tanto che la fantasia ci fa vedere cose che non abbiamo mai visto, toccare oggetti che non abbiamo mai toccato, ed è questo che ci rende divini, perché ci conferisce uno spazio di azione nel quale siamo divinità e paradossalmente ci conduce oltre la nostra natura umana.

La fantasia per Vico si accompagna sempre a un'altra facoltà, che è quella dell'ingegno, propensione mentale dei primi uomini, che furono appunto "puri in-

geniosi”: l’ingegnosità è anche la capacità di creare metafore, che ne fa una “forza divina della mente umana”.

Con l’ingegno siamo inventori di nuove cose, e lo facciamo chiedendo anche l’intervento della fantasia e della memoria: mettere insieme – come fa Vico – la memoria e il processo inventivo con l’ingegno e la fantasia significa in qualche modo dispiegare la temporalità in un processo aperto verso il futuro e consapevole del proprio passato. La memoria è inventiva, è creatrice ed evocatrice, trasforma il mondo che ricorda in qualcosa di assolutamente nuovo. Perché il mondo – come ricorda Vico nel *De mente heroica* – è “ancora giovane”, nel senso che non è possibile immaginare che l’ingegno si debba arrestare, che non possa trovare e creare ancora nel futuro dell’umanità. Che non ci sia ancora e sempre qualcosa di nuovo da inventare o da scoprire.

E per far questo la mente deve essere eroica, deve coniugare la sua natura divina con la sua natura umana, cioè deve mettere insieme teoria e pratica, pensiero e azione, conoscenza e applicazione, laddove qui la conoscenza non è conoscenza intuitiva, tramite l’evidenza appunto, ma conoscenza sperimentale tramite esperienza ed esperimento. Con il pensiero di Giambattista Vico la definizione della verità come qualcosa che si *fa*, che possiede una genesi tutta interiore, fa emergere con forza il problema dell’inserimento del *fatto* all’interno di una verità che deve essere sperimentata.

È con Cartesio che l’evidenza intellettuale viene a coincidere con l’intuizione, ed è la moderna filosofia post-cartesiana che, a partire da Vico, mette in crisi questo concetto di evidenza, e con esso la componente intuitiva in quanto elemento fondativo del vero.

L’uomo è dotato di una *facultas* creatrice, che produce la conversione del vero con il fatto tramite la facoltà dell’*ingegno*, che unifica cose separate e che per i Latini è sinonimo di *natura*<sup>5</sup> ed è intrecciato con l’idea di *nascita* e di *generazione*. Solo Dio conosce il mondo della natura, mentre l’uomo ne vede le caratteristiche esterne, le manifestazioni dei fenomeni; la scienza umana e la scienza divina si pongono su piani diversi, ed è prerogativa dell’ingegno creare la giusta simmetria, l’adeguata misura e le adatte proporzioni; perché se “Dio è artefice della natura, l’uomo è dio degli artifici”<sup>6</sup>.

Il termine *natura* in Vico finisce per rispecchiare quasi la storia di un etimo: sia *naturale* che *nazioni* derivano da *nascere*, laddove i termini *uscire* e *nascere* vengono in tutt’e tre le edizioni della *Scienza nuova* usati in maniera intercambiabile. *Natura* viene da *nascor*, *nazione* da *natus*, e *ingenium* da *gigno*, nel senso di nascere, generare, far nascere<sup>7</sup>; e quest’ultimo, derivato dall’etimo indicato, che allude alla creatività della mente, che agisce in modo analogo e parallelo al procedere della

5 G. Vico, *De Antiqussima*, VII, III, a cura di M. Sanna, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, p. 119.

6 *Ibid.*

7 Cfr. R. Viti Cavaliere, *L’idea di ‘nascita’ in Vico, in il corpo e le sue facoltà*. G. B. Vico, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa-Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in “Laboratorio dell’ISPF” ([www.ispf.cnr.it/ispf.lab](http://www.ispf.cnr.it/ispf.lab)), I, 2005.

natura: nell'*Autobiografia* Vico riporta che “i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza”<sup>8</sup>.

Questa messa in discussione dell'idea di *natura* si verifica anche nel passaggio da una *natura incertissima* a una *natura certa*: cambiamento epocale determinato dalla possibilità di chiamare in causa una nascita certa con mogli certe e in luoghi certi, cosa alla quale rimanda la XIV Degnità<sup>9</sup>. Il concetto di *umano* viene fuori solo nel momento in cui si possono stabilire tempi e luoghi precisi della nascita, quando la ragione assume una delle sue possibili forme nella riflessione, che induce a prender coscienza della propria natura umana e così a mettere in fuga quei principi di oscurità dell'immaginare favoloso. La teorizzazione è che la natura sia un prodotto necessariamente contestualizzabile e storicamente connotato; nati costumi e natural libertà sono parti integranti della natura dell'uomo che si trova in una particolare nazione e non appartengono invece ai connotati dell'uomo selvatico ed *eslege*.

Il punto centrale è il tentativo di dimostrare che tornare a Vico permette di pensare in maniera nuova due elementi fondamentali della filosofia, vale a dire i concetti di *storia* e *umanità*. Il nuovo umanesimo vichiano è pensabile non come recupero di un'essenza autentica e originaria, ma come una costruzione. Questa possibilità si apre grazie al principio vichiano del *verum et factum convertuntur*, che sancisce per Vico l'abbandono di una correlazione classica tra fisica e metafisica.

Rovesciato il criterio di evidenza in quello del *verum-factum*, Vico deve trovare un unico fondamento alla scienza della natura e al sapere storico umano. La mente umana, inserita nel mondo naturale, non può essere altro che azione, *facere*, in stretta unione con la natura. L'impossibilità di eliminare l'esperimento, che ci fa conoscere i fenomeni creandoli di nuovo implica come conseguenza l'importanza delle arti pratiche, la meccanica e la fisica. Queste vengono considerate “scienze certissime” al pari di matematica e geometria perché correggono il vizio di origine della mente, cioè la sua limitatezza nell'impossibilità di contenere al suo interno gli elementi che producono l'esistenza degli oggetti, e si volgono soltanto a quelle verità delle quali sono creatrici e facitrici.

Se il mondo che diventa civile è per Vico prodotto dagli uomini, bisogna guardare anche solo per un momento, ma con attenzione, alle traversie antropologiche e socio-politiche che il bestione affronta per arrivare al maturo e più rifinito stadio. Vico utilizza – come si sa – il mito e la figura mitologica per la narrazione del percorso, all'interno del quale la lettura appassionata delle metamorfosi ovidiane occupa un posto strategico. Quando Vico formula, all'interno della *Scienza nuova*, il passaggio cui, tra il bestiale e l'umano, sottopone a rivisitazione il concetto

8 G. Vico, *Vita*, in *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, p. 38.

9 G. Vico, *Scienza nuova 1744*, XIV Degnità, (“natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose”) in *Opere*, cit., p. 500.

di *natura*, propone l'esempio della *natura discorde*, che utilizza prima di tutto la strumentazione messa a disposizione dall'*ingenium, propria hominis natura*<sup>10</sup>, vale a dire l'ingegno come scoperta di qualcosa di nuovo, di una nuova verità. La natura modificata e rinnovata da questo ingegno mette in discussione il concetto di natura e le attribuisce il carattere fondante di generazione, anziché di riproduzione.

Ma quello stesso ingegno che è strumento creativo della fantasia può tradursi in uno strumento deformativo, in quanto *vis* compositiva e combinatoria risponde a una limitazione congenita della mente umana, quella di non sapere – agli albori della conoscenza – astrarre. Per questo i primi uomini, fortemente muniti di ingegno, per ovviare a questa lacuna escogitano le trasformazioni poetiche che operano mettendo insieme più elementi in un solo soggetto o, al contrario, mutilando la forma di un soggetto sostituendola con un'altra natura. Con l'affinamento delle idee entra in gioco anche la trasformazione, che permette a Vico di indicare i cambiamenti socio-politici attraverso l'esemplificazione dei mutamenti corporali. E in questi mutamenti non c'è inganno, quanto piuttosto l'indicazione di un percorso di passaggio; non c'è ascensione alla verità, quanto piuttosto l'individuazione di tante verità diverse fra di loro.

Quelli che Vico definisce i principi di oscurità delle favole – che usavano come linguaggio proprio le mitologie – sono descritti nella parte della *Scienza nuova* dedicata al *Principio dei Mostri poetici* e sono funzionali alla formulazione di un procedimento retorico che adopera le capacità assemblative e trasformative dell'ingegno per rendere conto dei passaggi politici, sociali e antropologici che sono alla base di ogni processo storico.

La massiccia presenza di figure mitologico-fantastiche appartiene a una precisa epoca, e solo a quella, di un processo che porta dal bestione all'uomo<sup>11</sup>. E all'interno di questa mitogonia – laddove assume un ruolo centrale la figura del Satiro, che unisce in una sola idea due corpi di diversa natura – tutte le figure stanno a simboleggiare lo stravolgimento che l'ingegno opera per passare da una fase all'altra nel processo cognitivo e nell'intera dimensione culturale. Uomo e capra insieme, il Satiro risponde a un'istanza metamorfica degli uomini allo stato ferino, quelli che ragionano “poco men che di bestie”<sup>12</sup>.

Il satiro rappresenta la natura degli uomini che sono a metà strada tra una natura umana e una natura bestiale, e si accompagna a Pan, dio dei satiri che abita nelle selve, che è per Vico prima di tutto, in questo contesto, il carattere universale della natura discorde, quella *secum ipsa discors*. Tali “caratteri discordi” mostrano il processo di trasfigurazione che vede, al termine di tutti i passaggi necessari, la delineazione delle caratteristiche specifiche della natura umana.

Nella *Scienza nuova* del 1744 Vico usa a più riprese la definizione della natura *secum ipse discors* per indicare un “mostro mescolato di due nature”<sup>13</sup>,

10 *De antiquissima*, VII, III, p. 118.

11 Cfr. A. Pons, *Da Vico a Michelet. Saggi 1968-1995*, Pisa, ETS, 2004, p. 87.

12 *Scienza nuova 1725*, in *Opere*, cit., p. 151.

13 *Scienza nuova 1744*, p. 688.

che rappresenti simbolicamente lo stadio della contaminazione tra la natura eroica dei nobili e quella ferina dei plebei, utilizzando come fonte i passi di Tito Livio<sup>14</sup>.

Questo “carattere”, questa natura “discordante” è per Vico un *monstrum*, generato dal mettere insieme una natura umana e una natura bestiale, vale a dire due diverse nature. Il corpo “composto” e la natura del mostro rappresentano per Vico cruciali passaggi, stadi intermedi di contaminazione che permettono una revisione del concetto di “natura”, che dal momento che è connotata come natura comune è natura dell’agire umano, quindi dell’agire politico, sociale, economico, culturale in genere. All’eroe tocca il compito di sconfiggere i mostri, in forza della sua metà divina, e provare a definire l’umano in modo univoco, a caratterizzarlo non più con una doppia natura, ma con una unica e sola natura.

Tale formulazione, necessaria per passare allo stadio successivo, nasce dalla possibilità di concepire idee composte. L’uomo, per diventare uomo nel suo flusso storico, non deve per Vico liberarsi da nessun passaggio antecedente, ma deve percorrere per intero una strada non sempre lineare. Ma il meccanismo che ci permette di concepire l’unione di due specie diverse dipende dalla mancata individuazione delle proprietà singolari dei corpi, che finisce per realizzare così una sorta di metafora corporea.

Ma con lo stesso dispositivo di conoscenza gli uomini possono anche, sempre utilizzando il portentoso strumento dell’ingegno, operare delle metamorfosi dei corpi, come il celebre esempio ovidiano della trasformazione di Dafne in una pianta. I tropi – figure retoriche – rappresentano una maniera di comunicare di una natura non ancora del tutto umana, una necessità di una natura ancora incapace di astrazione, una natura umana fanciulla,

come in ragion romana, all’osservare di Antonio Fabro nella *Giurisprudenza papiniana*, si dicono ‘mostri’ i parti nati da meretrice, perc’hanno natura d’uomini, insieme, e proprietà di bestie a esser nati da vagabondi o sieno incerti concubiti; i quali troveremo esser i mostri i quali la legge delle XII tavole (nati da donna onesta senza la solennità delle nozze) comandava che si gittassero in Tevere<sup>15</sup>

Questa corrispondenza in Vico tra connotati naturali e connotati civili del mostro è molto forte lungo tutto l’arco dell’opera e stravolge di certo la correttezza filologica degli eventi, secondo la quale andavano gettati nel Tevere i parti mostruosi perché anomali a livello fisico e soprattutto perché operatori di presagio. In quanto ancora risentivano del carattere di *prodigium malum* attribuito al *monstrum* o al

14 “Dice Livio che, se comunicati fossero da’ nobili i connubi a’ plebei, ne nascerebbe la prole ‘secum ipsa discors’, ch’è tanto dire quanto ‘mostro mescolato di due nature’: una, eroica, de’ nobili; altra, ferina, d’essi plebei, che ‘agitabant connubia more ferarum’, il qual motto preso Livio da alcuno antico scrittore d’annali, e l’usò senza scienza, perocchè egli li rapporta in senso: ‘se i nobili s’imparentassero co’ plebei” (*ibid.*).

15 Ivi, p. 592.

*portentum*<sup>16</sup>. L'elemento di rarità connesso alla figura mostruosa è la ragione che spinge Vico ad attribuire il carattere di mostruosità alla mancata civiltà delle nozze e non a mostruosità fisiche, anche se è a quelle che si ispira.

Vico qui, nel suo modo, sta rispondendo anche alle domande formulate da Cartesio sulla possibilità e sulle modalità del rapporto tra mente e corpo. Vico riprende il *De oratore* ciceroniano per rafforzare questa tesi della metafora della contaminazione: non si tratta di falso in quanto tale, cioè di una cosa opposta alla verità,

come l'acutezza riguarda ciò che apparentemente sembrava diverso ma che viene riconosciuto uguale nella sostanza, e cioè una verità che si nascondeva sotto l'apparenza del falso, così l'arguzia riguarda ciò che sembrava uguale ma che poi si rivela nella sostanza diversa, cioè qualcosa di falso che si arrogava una qualche parvenza di verità<sup>17</sup>

Queste figure distorte dall'utilizzo di ingegno costringono l'uomo a farsi domande sulle proprie specifiche caratteristiche di umano, anche rispetto alla ipotesi di un corpo difforme.

Il "carattere discorde" è rappresentato da una collocazione nel pre-umano, anche se – ed è cosa di non poca importanza –, la figura del satiro compare nel momento in cui nascono le città e i matrimoni "certi". Qui si parla – precisa Vico – di mostri civili, non di mostri naturali<sup>18</sup>. Il momento in cui si configura il territorio dell'umano. Ma i mostri civili vichiani sono quelli che nascono nell'unione con donne al di fuori della solennità delle nozze, infrangendo cioè i diritti fondamentali della *familia*<sup>19</sup>; e conservando quell'attributo di *prodigium* associato al *monstrum* che gli deriva dalla domestichezza con il diritto classico.

L'interesse di Vico sta nell'affermare una decisa e radicale distanza dall'elemento bestiale, non provvisto d'ingegno prima di ogni altra cosa, cioè incapace di elaborare collegamenti, connessioni, inadatto a *invenire*. E l'*invenire* mostra la faccia dell'ingegno relativa al concetto di *generatio* ("v'è bisogno d'ingegno per iscoprir qualcosa")<sup>20</sup>. Proprio perché la funzione dell'ingegno è precisamente nell'*invenire*, nell'inventare nel senso di ritrovare, così come "alla ragione appartiene il perfezionare"<sup>21</sup>

La metafora del Satiro verrà utilizzata da Vico anche come esempio di "mostro civile", che unisce in sé una duplice discorde natura di uomo e bestia e solo nella redazione del 1744 i Satiri saranno abitanti delle selve e non piuttosto delle città; leggiamo il passo di Vico:

16 Cfr. F. Maroi, *L'interpretazione dei 'monstra' nella legislazione decemvirale secondo G.B.Vico*, in *Per il secondo centenario della 'Scienza nuova' di G.B.Vico (1725-1925)*, "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 1925, pp. 153-165.

17 G. Vico, *Vici vindiciae*, in *Varia. Il 'De mente heroica' e gli scritti latini minori*, a cura di G.G.Visconti, Napoli, A.Guida, 1996, p. 69.

18 Ivi, p. 1115.

19 Cfr. F. Maroi, *op.cit.*

20 *De antiquissima Italorum sapientia*, VII, IV, p. 129.

21 G. Vico, *De constantia jurisprudentis*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 452.



dice Livio che, se comunicati fossero da' nobili i connubi a' plebei, ne nascerebbe la prole 'secum ipsa discors', ch'è tanto dire quanto 'mostro mescolato di due nature': una, eroica, de' nobili; altra, ferina, d'essi plebei, che 'agitabant connubia more ferarum', il qual motto preso Livio da alcuno antico scrittor d'annali, e l'usò senza scienza, perocchè egli il rapporta in senso: 'se i nobili imparentassero co' plebei'<sup>22</sup>

Introdurre una figura mitologica come quella del Satiro all'interno della descrizione di un movimento storico è molto significativa: il mostro è la trasformazione, la trasmutazione della natura umana, è un assaggio rapido della natura bestiale, ma sicuramente non è un capriccio o un'arguzia della natura, perché si formula come una poetica fantasia del 'passaggio', il passaggio all'umano, certo, ma anche alla capacità di sintesi, alla città, al matrimonio solenne, alla potenza dell'eroe. Dal mostro, nato da connubi non stabili, si passa all'eroe, a Ercole, che sopportò tra le sue fatiche anche quella di andare per il mondo "spegnendo mostri, uomini nell'aspetto, e bestie ne' lor costumi"<sup>23</sup>, che "esce in furore col tingersi del sangue di Nesso il centauro – appunto il mostro delle plebi di due discordi nature che dice Livio, – cioè tra furori civili comunica i connubi alla plebe e si contamina del sangue plebeo, e'n tal guisa si muore"<sup>24</sup>.

Il mostro non è più la bestia, ma deve accorpore questa bestialità con altrettanta umanità generando una natura incerta e discorde con la propria essenza, e per farlo mette insieme sì umano e bestiale, ma anche dio e uomo, anche patrizio e plebeo. Perché Pan, carattere universale dell'erramento ferino, nasce dall'abbandono di Penelope ai Proci? Perché solo mostri di doppia natura possono provenire da unioni carnali tra patrizi e plebei, così come dal connubio con barbari stranieri, come quello che genera il Minotauro dall'unione tra Pasife e un toro.

Ecco allora una delle caratteristiche più specifiche dei *monstra*: l'impossibilità di esibire una identità unica e certa, una *definitio* univoca, una *generatio* inequivocabile. È l'appello alla capacità di sintesi che l'ingegno non può ancora operare, ma grazie alla quale si ipotizza il passaggio, la trasformazione nel nuovo. Se si pensa all'ampio dibattito europeo di quegli anni che si esprimeva nella ricerca di una definizione rispondente a un criterio di evidenza, di deducibilità e di certezza, si capisce anche come il mostro contravvenga a queste regole. Questa definizione di tipo genetico, a differenza della definizione reale o nominale, ci permette di partecipare alla costruzione stessa della cosa e, in quanto tale, da sola ci garantisce la scienza.

La caratteristica deviante dei detti arguti è dovuta all'intervento dell'ingegno privato però della sua capacità sintetica, che perciò stesso produce *monstra*. Quel che si ottiene non è una verosimiglianza, bensì una simulazione della verità che non produce conoscenza. Questo perché il "senso comune si genera dal verosimile come la scienza si genera dal vero e l'errore dal falso. E in effetti il

22 *Scienza nuova* 1744, p. 688.

23 *Ivi*, p. 684.

24 *Ivi*, p. 744.

verosimile è come intermedio tra il vero e il falso, giacchè, essendo per lo più vero, assai di rado è falso”<sup>25</sup>.

Questa nuova concezione della natura si lega intimamente e si rende possibile solo grazie alla formulazione di un rimodellato concetto di verità, che non è più ancorato al modello scolastico della verità come *intuizione*, ma subisce piuttosto una trasformazione e si affida alla formula della *composizione*; non esiste una verità da conquistare ma una verità da fare e da costruire, combinando e mescolando tra di loro forme e nature diverse con l’ausilio dell’ingegno, facoltà umana in grado di trasformare tutto, perfino il corpo dell’uomo. È il percorso così impostato ci mostra in che modo l’uomo diventi uomo dopo un lungo e non sempre semplice cammino, che prende avvio dalle sembianze del bestione e del gigante per arrivare poi al giusto ridimensionamento delle misure corporali.

Quel che gli attuali studi di campo neuroscientifico hanno fatto emergere è che l’uso della ragione separato dalla forma emozionale diventa espressione dell’irrazionalità, nel senso che logica e ragione non possono essere sempre quelli che comandano. Se le emozioni influenzano la parte razionale dell’uomo e gli fanno riaffiorare alla coscienza le esperienze passate quando è il momento di decidere, vuol dire che la funzione evolutiva delle emozioni è quella di spingerci verso azioni definite buone perché associate a sensazioni positive e farci allontanare da quelle “cattive” che si legano all’infelicità. Vico esprime sicuramente un parere che a queste considerazioni si avvicina. Man mano che l’eroe procede da una tappa all’altra, i mostri divini scompaiono ed entrano a far parte della persona umana; lo psicanalista statunitense James Hillman, che ha molto lavorato sul pensiero vichiano e sul rapporto anche con la componente rinascimentale, si chiede: divinizzando l’uomo, facendo dell’uomo stesso un mostro gigantesco, non si produce l’apoteosi della mostruosità?

Questo è il modo di Vico per reagire e contrapporsi all’ipotesi di un uomo-macchina e dei suoi congegni automatici, ed insieme la considerazione terapeutica di un sapere intero, che introduce fantasia e ingegno in un modello di sapere globale per un uomo intero e complesso.